

Dal Vangelo
secondo Matteo

■ Ascensione del Signore
Domenica 24 maggio
■ Letture: Atti degli Apostoli 1,1-11 –
Salmo 46; Efesini 1,17-23; Matteo 28,16-20

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



Viaggio a Milano: la Basilica dei Ss. Nereo e Achilleo

Dai finestrini del treno in viaggio si vedono tante chiese, decine su ogni tratta; alcune ci possono rimanere impresse nonostante il fugace attimo, molte diventano punti di riferimento, su altre, magari, vorremmo saperne di più. Anche il viaggiatore più distratto può notare l'inconfondibile profilo della grande chiesa che la ferrovia costeggia presso la stazione di Lambrate. Si tratta della chiesa dei Ss. Nereo e Achilleo, per i milanesi semplicemente chiesa di viale Argonne, la stessa che in «Miracolo a Milano di Vittorio De Sica» (1951) è continuamente inquadrata, sullo sfondo della baraccopoli dove allora terminava la città. È stata progettata nel 1937 dall'architetto Giovanni Maggi che l'ha concepita di tipo basilicale a tre navate con il ciborio sopra l'altare, come nell'omonima chiesa romana, e sormontata da un alto tiburio concentrico con tre ordini di finestre che richiamano il triregno papale, oggi il simbolo religioso della periferia est. Il card. Ildefonso Schuster, che l'ha consacrata il 6 dicembre 1940, volle intitolarla ai anti martiri Nereo e Achilleo, Patroni del suo predecessore card.



Achille Ratti, salito al soglio pontificio come Pio XI, il quale, intuiva l'importante funzione che la chiesa avrebbe svolto fece rimettere la somma di un milione di lire. Criticata in fase progettuale

poiché ritenuta troppo imponente e vasta è stata da subito rivalutata grazie al rivestimento in mattoni rossi che ne mitiga l'aspetto severo. All'esterno il quadriportico che si sviluppa dai lati del fronte dà accesso al solenne battistero, voluto dal card. Schuster nell'ottica di un recupero delle consuetudini della prima Chiesa ambrosiana e affrescato da Piero Fornari nel 1942. All'interno sono degni di nota i dipinti metafisici dell'abside raffiguranti Cristo Re in gloria e la grande vetrata della facciata che riporta l'Agnello Mistico. Ancora più spettacolare è la cappella della Madonna di Fatima, la prima in Milano con questa dedizione, aperta alla fine della seconda guerra mondiale in un'aula laterale come ex voto degli abitanti del quartiere. È definita la «piccola Sistina milanese» per il suo straordinario ciclo pittorico realizzato nel 1946 da Vanni Rossi, che entro un colorato turbinio di volti e personaggi, vi ha persino rappresentato il fungo atomico di Hiroshima come simbolo dell'antro dell'inferno e della follia distruttiva umana significativamente posto accanto al Golgota e al Cristo portacroce. Il 17 gennaio 1990 la chiesa è stata elevata a Basilica minore da papa Giovanni Paolo II.

Stefano PICCENI

In quel tempo, gli undici discepoli andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra.

Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

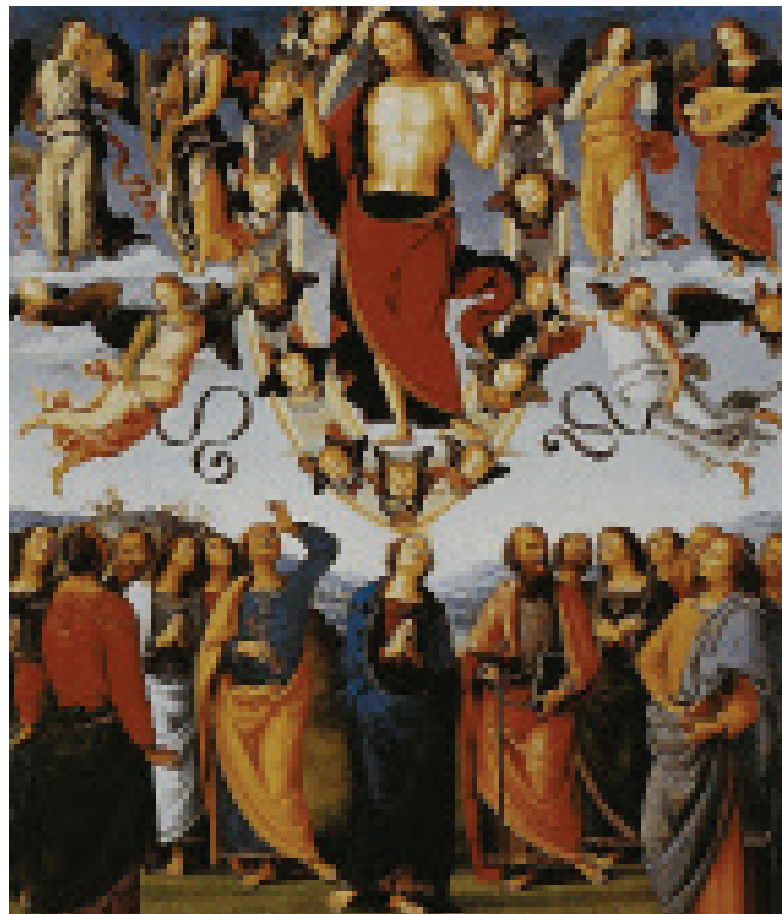
«Io sono con voi tutti i giorni»



Gli apostoli accolgono l'invito dell'angelo ed eseguono l'ordine di Gesù risorto di recarsi in Galilea per vederlo. Nella Galilea, dove è risuonato il primo annuncio del regno dei cieli a favore del «popolo immerso nelle tenebre e ombra di morte», si riprende il contatto di Gesù risorto con i discepoli che sono incaricati di seguirne la missione con la sua autorità e con la garanzia della sua presenza.

L'esperienza pasquale dei discepoli, secondo il primo Vangelo, si riduce a vedere Gesù in Galilea. I discepoli lo riconoscono come il loro «Signore» in atteggiamento di umile adorazione. Ma la fede pasquale dei discepoli non è esente dal dubbio; è la fede dei discepoli che hanno paura in mezzo alla tempesta sul lago. Solo la presenza e la parola di Gesù fa superare il dubbio e fa maturare la fede dei discepoli. Infatti Gesù risorto si avvicina a loro e rivolge la parola.

La prima parola di Gesù nel discorso pasquale rivolto ai discepoli è una solenne dichiarazione sulla sua signoria: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra». Qui potere significa «capacità» che caratterizza il parlare e l'agire di Gesù in rapporto alla sua missione. Mediante la risurrezione Gesù è costituito nel pieno esercizio del suo potere e, come Dio stesso, può essere proclamato «Signore del cielo e della terra». Come conseguenza della sua piena e definitiva signoria, Gesù dà un comando agli apostoli: «Andate, dunque, e fate discepoli tutti i popoli». L'espressione «tutti i popoli» indica tutti gli uomini. Gesù dice: «fate discepoli», il che significa appartenere a Gesù risor-



Pietro Perugino,
Ascensione
di Cristo,
(1496-1500),
Musée
des Beaux-Arts,
Lione

to. Questa appartenenza si attua mediante il battesimo e la piena accoglienza del suo insegnamento. L'appartenenza a Cristo, poi, non consiste in una relazione individuale: gli uomini sono chiamati a far parte della sua comunità. Il battesimo è inteso proprio come rito che introduce nella Chiesa. D'altra parte l'obbedienza prestata ai comandamenti di Gesù indica la nuova esistenza che i battezzati sono chiamati a condurre. Essi non sono solo una comunità di santificati dal sacramento, ma anche di praticanti una nuova ubbidienza. L'ultima parola di Gesù è una promessa che vale come garanzia di incoraggiamento e di fiducia: «ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo». Non si tratta di una presenza provvisoria e limitata, come quella palestinese, ma di un essere con i discepoli permanente per tutto l'arco del tempo che si estende dalla risurrezione alla fine del mondo, quando egli verrà come giudice e Signore.

L'efficacia della missione dei discepoli e l'autorità del loro insegnamento si fondano su questa promessa di Gesù. La fedeltà e la perseveranza di quelli che appartengono a Gesù mediante il battesimo e l'obbedienza al vangelo derivano da questa assistenza del Signore. Cristo non è venuto soltanto per rivelare le esigenze definitive del Padre, ma per essere con i suoi nel cammino dell'obbedienza e dell'amore fattivo. Ci possiamo domandare perché la Liturgia della solennità dell'Ascensione del Signore sceglie questo brano di Vangelo che non accenna a tale avvenimento. In realtà Matteo, pur non accennando esplicitamente all'Ascensione, sottolinea, con il brano su cui abbiamo riflettuto e che conclude il suo Vangelo, quello che l'Ascensione di Gesù comporta: egli è il Signore dell'universo e, indicando le linee fondamentali che devono caratterizzare la Chiesa e l'esistenza cristiana, assicura il suo rapporto duraturo con i discepoli e con il mondo.

Mi piace terminare queste riflessioni con le parole con cui Benedetto XVI conclude il suo libro «Gesù di Nazareth». Parole che stimolano il nostro pensare e il nostro agire: «Gesù parte beneducendo. Beneducendo se ne va e nella benedizione rimane. Le sue mani restano stese su questo mondo. Le mani beneducendo di Cristo sono come un tetto che ci protegge. Ma sono al contempo un gesto di apertura che squarcia il mondo affinché il cielo penetri in esso e possa diventare una presenza. Nel gesto delle mani beneducendo si esprime il rapporto duraturo di Gesù con i suoi discepoli, con il mondo. Nell'andarsene egli viene per sollevarci al di sopra di noi stessi ed aprire il mondo a Dio. Per questo i discepoli poterono gioire, quando tornarono a casa. Nella fede sappiamo che Gesù, beneducendo, tiene le sue mani stese su di noi. È questa la ragione permanente della gioia cristiana».

mons. Piergiorgio MICCHIARDI
Vescovo emerito di Acqui Terme

La Liturgia

Messe dal 18 maggio, ripresa senza improvvisare

Con il protocollo del 6 maggio firmato dalla Cei e dal Governo, finalmente si potrà tornare a celebrare le Messe con tutta la comunità cristiana. L'avvio è previsto lunedì 18 maggio: le Eucaristie feriali della settimana saranno un banco di prova per affinare alcune regole importanti da osservare. La più impegnativa è quella relativa a volontari da istruire perché siano garantite tutte le precauzioni previste: liquidi igienizzanti all'ingresso; mascherine da portare; porte di ingresso e uscita sempre aperte; igienizzazione al termine delle celebrazioni; disposizione delle sedute in modo da permettere le distanze previste, facen-

do attenzione che i volontari non siano i primi disturbatori, continuamente in mezzo. Nelle Messe feriali non ci sarà il problema di un numero massimo di fedeli da contingentare. Ogni comunità intanto pensa a come fare per i giorni festivi: gli Orientamenti diocesani per le Messe festive sono evidentemente sospesi e tuttavia, fino a nuova disposizione, vale al momento la regola dell'impossibilità per un prete di celebrare più di tre Messe. Sarà da stabilire per ogni luogo la capienza massima dei fedeli, al chiuso o all'aperto. Saranno da affiggere sulla porta della chiesa le indicazioni essenziali circa le condizioni

di ingresso e le precauzioni da tenere. Bisognerà fare attenzione ad alcuni aspetti: niente coro, niente raccolta delle offerte durante la presentazione dei doni (solo al fondo); igienizzare le mani prima della comunione (qualcuno in streaming ha fatto brutta figura, tossendo e dando subito dopo la comunione ai pochi presenti...). Ci soffermiamo qui sulla particolare situazione dell'Eucaristia celebrata all'aperto: là dove è possibile, certamente si tratta di una possibilità che può garantire una migliore circolazione dell'aria e vie di passaggio meno ristrette. Più in profondità si può cercare di rileggere spiritualmente

la situazione di emergenza in termini di «occasione», di tempo propizio (kairòs) per riscoprire uno dei fondamentali della celebrazione cristiana. Per quanto possa apparire strano, per fare l'Eucaristia non ci vuole una chiesa: basta una comunità che si raduna. L'edificio di culto ha il suo senso profondo: ma ciò che fa l'«ecclesia», come dice il nome stesso, è il raduno dei cristiani intorno alla mensa della Parola e del Pane di Vita. Certo, ci vuole uno spazio ampio e sufficientemente raccolto, per radunare (tutta?) la comunità, e non è detto che questo spazio possa essere trovato al di là delle strutture parrocchia-

li, ovviamente con i dovuti permessi e senza che questo diventi motivo di litigio per preferenze fatte alla Chiesa. L'occasione pastorale e spirituale è quella di pensare allo spazio celebrativo in termini meno abitudinari e più partecipativi, alla ricerca di quell'arte di celebrare che si esprime anche nella composizione spaziale della scena celebrativa. In pratica, si tratta di provare a vedere se si riesce ad uscire dalla logica del palcoscenico, dove ci sono gli attori in alto (magari sopra gli scalini del sagrato) e gli «spettatori» in basso, disposti in modo ordinato, come tanti soldatini. La storia della Chiesa antica

e recente ci offre altri modelli di sistemazione dell'assemblea intorno ai principali poli dell'altare, dell'ambone e della sede. Pensiamo alle antiche chiese «sinagogali» della Siria, dove l'ambone è in mezzo all'assemblea. Pensiamo alla basilica sotterranea di Lourdes, dove l'altare è al centro. Certo, bisognerà osservare tutte le norme necessarie per distribuire alla giusta distanza i fedeli. Ma con intelligenza e competenza (che non si improvvisa) si potrà fare del momento dell'emergenza un'occasione per sperimentare un modello più partecipativo di assemblea.

don Paolo TOMATIS